

SCOPERTE SCIENTIFICHE

Che incubo l'orgasmo in una pillola!

SANDRA PETRIGNANI

PER ORA la notizia sembra destinata a nutrire l'immaginario di uno scrittore comico piuttosto che essere presa con la serietà della scoperta scientifica. Eppure l'aver isolato la sostanza chimica che provoca l'orgasmo nel cervello delle donne, da parte dei ricercatori americani Berry Komisaruk e Beverly Whipple (New Jersey), vuol dire restituire il piacere fisico a chi ne è escluso per qualche menomazione del corpo o dello spirito. E non c'è niente da ridere se si pensa che una donna paralizzata o frigida potrà sperare con un farmaco riguardare quella particolare forma di sensibilità.

Certo la prima reazione dei soliti sani è stata di terrore. «Adesso ci espropriano anche delle carezze, delle esplorazioni del corpo proprio e altrui?», si sono subito chiesti spaventati. Tempi duri per i grandi amatori. A che servirà la loro fantasiosa competenza, se alla partner basterà ingoiare la pillola dell'orgasmo per provare esattamente le sensazioni che le dava lui? E tutte quelle litigate, che una volta si risolvevano brillantemente a letto, saranno destinate a musi lunghi interminabili e prese di posizione invincibili visto che la sopravvivenza sessuale verrà garantita in modo autonomo e disincentrato?

Ma certo, a lasciar correre la fantasia, gli scenari che apre questa nuova scoperta sono grotteschi. Donne più autonome, sicuramente, libere di non dipendere da baci e abbracci di chicchessia, che vanno in deliquio mentre trascinano le borse della spesa o portano i bambini all'asilo o guidano bloccate nel traffico. E che dire delle religiose? Ecco risolto il problema delle tentazioni. Immaginiamo la pubblicità delle nuove pillole: «Orgasmo pulito, senza contatto nemmeno con le proprie dita». Il Papa sarà d'accordo? Esultano le terrorizzate dall'Aids: finalmente una sicurezza totale, altro che preservativo!

PER LE COPPIE con difficoltà sessuali sarà solo un problema di tempi. Tutto starà nel calcolare bene lo scatenarsi dell'effetto farmacologico per raggiungere insieme l'agognato orgasmo. E che importa a quel punto essere riportati così brutalmente dalla scienza alla verità chimica del corpo? Che se la vedano i filosofi, i teologi, gli spiritualisti a oltranza se riusciranno ancora a scovare un'anima da qualche parte, un angolino per roba superata come l'amore, come il sentimento...

A proposito di sentimenti e relativa loro complessità, e se questa pillola dell'orgasmo fosse solo la prima di una serie simile? Seguirà poi la pillola della simpatia e dell'antipatia, dell'innamoramento e del disamore, per reagire a comando? Riusciranno i nostri eroi scienziati a ridurre la sottile alchimia degli incontri umani in un robotizzato gioco chimico-diplomatico? Dovremo rinunciare alle sorprese psico-fisiche dell'amore e dell'odio, del contatto e dello scontro, ma forse risolveremo radicalmente il problema della litigiosità umana e delle guerre. Che dire, cosa augurarsi? Chi è contento della prospettiva alzi la mano e ingoi la prima pillola.

«Se cade il governo, voglio proprio vedere come faranno gli elettori di Rifondazione a rivoltare Bertinotti». Lo dice Massimo Tripepi, 38 anni, impiegato, di Reggio Calabria. E non è il solo. Telefonano militanti o simpatizzanti di Rifondazione, come Ido Vanin, di S.M. Maddalena (Rovigo), Alberto Fiorini, di Reggio Emilia, e Caterina Talario, di Milano, pensionati. Il primo esorta Bertinotti a scegliere: «O con la destra, o con la sinistra». «Ci pensi Fausto, se cade il governo, viene su la destra», aggiunge il secondo. «Io che sono sempre stata comunista, non capisco davvero il suo modo di comportarsi», conclude la terza.

Incalza Enza Romaniello, 45 anni, ceramista, di Vignola (Modena): «Vorrei chiedere a Bertinotti: se si va alle urne, di chi sarà la colpa se il Polo sorpassa l'Ulivo? «Che delusione se la prima esperienza di governo della sinistra finisce così presto», confida Maria Luisa Boni, di Reggio Emilia. Accorato, Francesco Garufi, 74 anni, orologiaio, partigiano in Emilia, ma originario della Sicilia, dove tuttora vive a S. Teresa di Riva: «Ho lottato 50 anni per vedere la sinistra al governo. E se ora venisse sprecato tutto così, non sarebbe certamente un atto di cui Bertinotti potrebbe andar fiero».

«Ho il dubbio che il capo di Rifondazione cerchi una scusa per essere fuori dalla maggioranza, quando si dovrà affrontare la riforma dello stato sociale», afferma Guido Perazzi, 63 anni, di Cavi (Lavagna). «Sono incazzata nera», espone Vera Spadini, 66 anni, pavese. «Ero così contenta, dopo la vittoria dell'Ulivo. Ma se si rivoltano oggi, ci ritroviamo la destra al governo». Ce l'ha a morte con Berlusconi, che ha finto di ospitare a casa sua due famiglie di albanesi, e invece quei profughi sono

dice che erano finte, forse non è capace di emozioni». Sarcastico, Giovanni Marzo, 70 anni, ex-comunista e sindacalista: «Berlusconi dice che i ministri di Prodi sono attaccati alle poltrone. E lui allora, per quale ragione si è messo in politica, se non per farsi gli affari suoi?»

Il difficile momento della sinistra italiana preoccupa Norma Giovannini, 79 anni, di Ladispoli (Roma): «Speriamo che andando avanti così, non finisca con il disolversi. L'idea che possano tornare al governo Berlusconi, e ancora

UN'IMMAGINE DA...



Telenews/Ansa

ROMA. Blu e argento sono i colori del Boeing B 747 dell'Alitalia che porta in giro per il mondo il dolce messaggio dei Baci Perugina. L'iniziativa, in accordo con la Nestlé, è stata presentata ieri alla stampa. Oggi il Boeing «al cioccolato e nocchie» debutterà con un volo diretto a New York.

L'Italia e l'aiuto a Tirana

Il caso albanese fotografa uno Stato non attrezzato per la solidarietà

GIANFRANCO PASQUINO

È ALQUANTO stucchevole questa discussione fra chi è più buono nella sinistra e fra chi ha il più alto numero di razzisti nella sinistra e nella destra, ovvero se questa distinzione è addirittura venuta meno e a destra e a sinistra siamo tutto un po' razzisti a seconda delle circostanze e delle convenienze. La solidarietà non è fatta di esibizione di buone intenzioni, ma di capacità di tradurre le buone intenzioni, che debbono esserci, in attività organizzative e organizzate.

Naturalmente, le attività organizzative richiedono impegno personale, tempo, energie e risorse. E relativamente facile fare della solidarietà a spese del tempo, delle energie, delle risorse degli altri. Questa è una critica che può, anzi deve, essere rivolta anche ad alcune organizzazioni di volontariato le cui risorse derivano fondamentalmente dal denaro pubblico, variamente erogato e raramente controllato nel suo utilizzo. Invece, chiunque fa della solidarietà dovrebbe essere disposto, come effettivamente sono molti volontari, a pagare di tasca propria con il proprio tempo e le proprie energie.

Per quanto estesa e capillare possa essere la rete delle associazioni di volontariato, che vivono di risorse proprie, non sarà mai sufficiente a provvedere ai bisogni di nessuna società in trasformazione e neppure di società relativamente stabili. Infatti, le richieste di pratiche di cura di qualsiasi tipo si moltiplicano anche soltanto, e non è esigenza da poco, per migliorare la qualità della vita, per provvedere a bisogni che nel passato venivano sottovalutati ovvero trascurati. Dunque, è inevitabile che la solidarietà sia non soltanto il prodotto di impegno personale, non soltanto la conseguenza dell'attività di associazioni di volontariato, ma, in special modo, l'esito prevedibile e perseguibile delle modalità di organizzazione e di governo degli Stati contemporanei nelle loro varie articolazioni ministeriali, burocratiche, di poteri locali. L'Albania, in tutto questo, non è stata che l'ennesima cartina di tornasole delle molte inadeguatezze culturali e sistematiche dello Stato e della

collettività italiana. Il problema, pertanto, non consiste affatto nell'individuare chi è più solidarista, essenzialmente a parole, ma nell'individuare dove stanno le inadeguatezze e nel prospettare quali siano i rimedi applicabili in tempi brevi.

L PUNTO di partenza è che può essere solido soltanto uno Stato efficiente. Possibile davvero essere solidali quelle associazioni che fanno leva su risorse proprie e che riescano a mobilitare energie congiuntamente con e, userò il termine con circospezione, «in sinergia» con le articolazioni dello Stato. Da sole, persino le migliori delle organizzazioni volontaristiche, e non sono molte, non sono mai in grado di supplire alle carenze dello Stato. Dal canto suo, lo Stato non è affatto in grado di mostrarsi solidale. Nel migliore dei casi, e non è il caso italiano, lo Stato può essere burocraticamente efficiente. Ma la solidarietà richiede anche quell'empatia che nessuna struttura burocratica potrà mai garantire e offrire. Riconosce che lo Stato italiano è inadeguato ad affrontare le crisi di solidarietà, anche perché il governo italiano non ha saputo prevedere il loro manifestarsi, è soltanto in parte una critica, comunque non necessariamente *ad personam*. E anche questo, ma è soprattutto una constatazione che, se fatta senza inutile e inefficiente acrimonia, dovrebbe spingere ad interrogarsi, più che sulle ragioni storiche dell'inadeguatezza e dell'imprevidenza dello Stato italiano, sulle modalità con le quali riuscire ad introdurre miglioramenti i più rapidi possibili.

e, per l'appunto, di responsabilizzazione primaria delle strutture pubbliche. Stato e governo sono la spina dorsale di qualsiasi politica di solidarietà, a prescindere dal contenuto specifico del problema da affrontare. Dopodiché, la responsabilità passa, da un lato a tutte le autorità locali, ai loro cittadini e, eventualmente, alle loro organizzazioni di volontariato. Dall'altra, ritorna, giustamente, alle autorità statali e governative che debbono valutare costi e benefici, risultati e conseguenze delle attività dispendiate ai vari livelli. L'impressione di fondo che è emersa dalla crisi albanese non è un impatto sulla società, sul sistema politico, su Stato e governo italiani non è tanto quella dell'impreparazione nostra complessiva quanto quella della deresponsabilizzazione. Qui, proprio *en passant*, si colloca il cosiddetto silenzio degli intellettuali: quali responsabilità dovrebbero assumersi gli intellettuali quando il problema è politico-organizzativo? Semmai, chiarire chi doveva fare che cosa piuttosto che limitarsi a criticare, auspicando, naturalmente, solidarietà. Al contrario, la solidarietà richiede che ciascuno si assuma le sue responsabilità, anche nel rifiutare di fare qualsiasi cosa, e in base a quanto fa ovvero non fa venga giudicato. Inevitabilmente, il processo di responsabilizzazione comincia dall'alto, dal governo.

Non solo non potrebbe, ma non dovrebbe essere diversamente proprio per il criterio che chi ha più potere deve avere maggiori responsabilità.

nioni della destra. È invece d'accordo con l'intervista di D'Alema, domenica all'Unità: «Da un governo di minoranza con l'appoggio esterno del Polo usciremo distrutti. Sarebbe come farci cuocere a fuoco lento». Identica l'opinione di Franz Gentile, di Ottaviano.

Più spazio agli esperti ed ai protagonisti, meno sciattezza nei resoconti giornalistici, chiede Viviana, insegnante, di Bologna. Nerio Campione, provincia di Rovigo, tuona contro i parlamentari che si alzano gli stipendi. Gabriele Osti, di Budrio (Bologna), vuole un'inchiesta sulle società finanziarie fasulle che pullulano in Italia, e non solo in Albania. Per Nicola Lofoco, 25 anni, studente barese, si poteva evitare la sciagura nel mare Adriatico, lasciando approdare i profughi in Puglia, arrestando l'equipaggio, e rimandando indietro i fuggiaschi: «Si sarebbero scorgiati nuovi esodi, senza rischiare vite umane». Giuseppe Agnese, di Casale Monferrato, vuole più informazioni sul processo Sofri. Giò Lucido Malavasi, di Milano, ed Anna Cinanni, di Torino, chiedono con forza che si scinda l'acquisto del giornale da quello della videocassetta, al sabato.

Gabriel Bertinotti

L'INTERVENTO

I nuovi lavori non sopportano vecchie abitudini

ROMANO BENINI

Presidente dei Collaboratori e consulenti associati

L'ATTENZIONE CON CUI a sinistra si inizia finalmente a guardare alle trasformazioni del lavoro e alla vasta area dei nuovi lavori, costituisce senz'altro un segnale positivo. D'altra parte, i dati dell'evoluzione del nostro mercato del lavoro parlano chiaro: dall'inizio del decennio almeno due occasioni di impiego su tre si presentano in forme diverse da quel lavoro dipendente a tempo indeterminato che ha costituito il riferimento della precedente fase economica e sulla cui rappresentanza si reggono ancora oggi le nostre organizzazioni sindacali.

Visto come vanno le cose, non pare quindi proprio il caso di continuare a chiamare atipici questi modi di lavorare, la cui conoscenza e rappresentanza offre senz'altro la chiave principale per chi voglia condizionare e guidare i radicali processi di trasformazione in atto. L'attenzione, purtroppo recente, su questi temi di D'Alema e Cofferati è ben motivata: continuare ad ignorare o semplicemente a demonizzare i fenomeni derivanti dalla perdita di centralità del posto fisso nel sistema economico sarebbe suicida. Se cala quindi la quota del mercato del lavoro rappresentata dai rapporti a tempo indeterminato, cresce quella invece coperta da quei rapporti che possiamo definire «prestazione». Da un recente studio pare addirittura che la durata media dei rapporti di lavoro instaurati nell'ultimo periodo non superi i due anni. Il fenomeno delle collaborazioni coordinate e il dato delle partite Iva, che superano i cinque milioni, costituiscono una chiara fotografia di un processo i cui connotati sono ormai evidenti e non più transitori.

Al di là della dichiarazione di interesse dei maggiori leader politici e sindacali, il dibattito a sinistra vede ancora la prevalenza di due posizioni estreme, che mi paiono in realtà scarsamente indicative dei fenomeni e poco significative per la loro rappresentanza. Da un lato, infatti, si sostiene l'incontrastabile e quasi salvifica tendenza verso l'autonomia nel lavoro, quale conseguenza dei cambiamenti in essere. In questo caso, vedi le tesi del professor Chino, la professionalità diverrebbe unico elemento in grado di condizionare le scelte, di fronte a una deriva che lascerebbe alla subordinazione solo la parte meno significativa del mercato del lavoro (con la contrattazione locale a far da padrona). Ipotesi suggestiva, che si scontra comunque con un dato: nei paesi più avanzati e «flessibili» la quota di lavoro dipendente, anche nei nuovi posti, non diminuisce affatto. In Italia abbiamo invece rispetto alle economie più evolute un evidente eccesso di rapporti di lavoro autonomo, una vera ipertrofia derivante in parte anche dal libero ed incontrollato passaggio dell'azienda alla partita Iva anche per rapporti con un unico datore di lavoro. L'autonomia di impresa in molti nuovi lavori, basti pensare alle collaborazioni coordinate (due milioni), è poi quasi inesistente.

Altri invece sostengono, all'opposto, che il fenomeno sia comunque riconducibile nell'ambito del lavoro dipendente, in quanto rappresenterebbe una nuova modalità della sua organizzazione, più autonoma, ma tutto sommato interna all'impresa. Tant'è che dal sindacalista Marcenaro è stata recentemente conosciuta l'espressione «lavoro dipendente non subordinato», per indicare la vasta area della parasubordinazione. Ipotesi interessante, che ha soprattutto il pregio di attribuire direttamente al sindacato, almeno sulla carta, la rappresentanza di soggetti che ha ritenuto fino a ieri vittime di abuso imprenditori.

In realtà la prevalenza in un dibattito così decisivo di queste posizioni lascia un po' sconcertati. In entrambi i casi, l'approccio ai nuovi lavori si riconduce necessariamente per analogia a ciò che già esiste. È quindi conservatore. Perché? Non è possibile che, in presenza di un passaggio di fase economica, ci si trovi di fronte a fenomeni inediti? Che, per esempio, la parasubordinazione, come dice parte della giurisprudenza, costituisca un nuovo genere di lavoro, da regolamentare con strumenti peculiari, tutti da definire? Certo, in questo modo è meno facile tirare acqua al proprio mulino. In ogni caso mi pare che anche da questo dibattito si mostri la difficoltà della sinistra di fronte agli sforzi di innovazione, di messa in discussione dell'armamentario in uso, che la situazione invece impone. E se sono in difficoltà i nostri migliori giuristi e sindacalisti, forse anche il governo, condizionato dalle emergenze, prima o poi è destinato a pagare lo scotto.

Proposta: proviamo a dar voce a quei soggetti, a quella generazione, che frequentano le cosiddette novità, perché in realtà non ha conosciuto altro. Si diceva mi pare, «sostenere l'autorganizzazione». In tempi andati è stato, per il sindacato e la sinistra, stimolo e fonte di energia. Oggi può far soltanto bene.

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Sono di Rifondazione ma Bertinotti mi delude»



notti potrebbe andar fiero».

«Ho il dubbio che il capo di Rifondazione cerchi una scusa per essere fuori dalla maggioranza, quando si dovrà affrontare la riforma dello stato sociale», afferma Guido Perazzi, 63 anni, di Cavi (Lavagna). «Sono incazzata nera», espone Vera Spadini, 66 anni, pavese. «Ero così contenta, dopo la vittoria dell'Ulivo. Ma se si rivoltano oggi, ci ritroviamo la destra al governo». Ce l'ha a morte con Berlusconi, che ha finto di ospitare a casa sua due famiglie di albanesi, e invece quei profughi sono

dice che erano finte, forse non è capace di emozioni». Sarcastico, Giovanni Marzo, 70 anni, ex-comunista e sindacalista: «Berlusconi dice che i ministri di Prodi sono attaccati alle poltrone. E lui allora, per quale ragione si è messo in politica, se non per farsi gli affari suoi?»

Il difficile momento della sinistra italiana preoccupa Norma Giovannini, 79 anni, di Ladispoli (Roma): «Speriamo che andando avanti così, non finisca con il disolversi. L'idea che possano tornare al governo Berlusconi, e ancora

peggio, Fini, mi angoscia. Da bambina, a Perugia, vidi assassinare mio padre dai fascisti a colpi di fucile». «Un po' delusa dalla sinistra al governo» si dichiara Giuseppina Rizzi, 60 anni, milanese e piadina. In particolare è «contrarissima» alle posizioni emerse recentemente anche nel Pds sulla giustizia. «Voglio più potere ai magistrati, e non meno». Sullo stesso argomento Francesco Di Maio, 32 anni, ingegnere, di Palermo, ritiene evidente che la giustizia «rappresenti un problema per Berlusconi, come pluriquinto, ma che lo sia per l'Italia intera mi pare davvero eccessivo».

Adriano Zagato, milanese, è «in disaccordo con il Pds riguardo ai giudici», e mette in guardia contro eccessivi cedimenti su questo terreno alle opi-

Oggi risponde
Roberto Giovannini
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



LA FRASE

Fausto Bertinotti
Quando non sai che fare, meglio essere ambiziosi

Georges Wolinsky